

COLLOCAZIONE	
DATI	SBN
INV.	
BID. PLV 1001819	
C. S. E. L.	

60° della Resistenza

Attilio Gombia

IL PARTIGIANO "ASCANIO"

ottavo volume

- fonti di memoria -

A cura della Federazione Provinciale dei Democratici di Sinistra di Padova "Enrico Berlinguer"
Con la collaborazione del Centro Studi "Ettore Luccini"

*Si ringrazia
Federica Grava per la realizzazione di questo volume*

PRESENTAZIONE

Attilio Gombia rappresenta una delle figure più straordinarie della Resistenza padovana e, più in generale, uno tra i principali strateghi del movimento di liberazione nazionale nel nord-est.

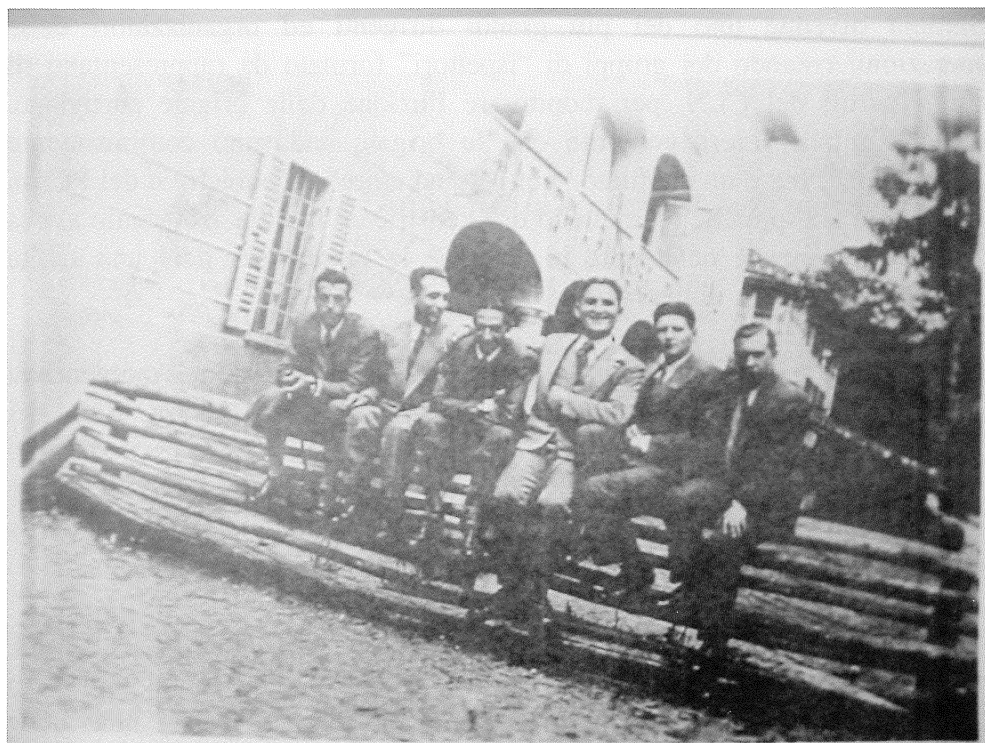
Iniziò la sua attività politica da giovanissimo già durante il primo conflitto mondiale, aderendo alla Federazione Giovanile Socialista e iscrivendosi poi, con il congresso di Livorno, al Partito Comunista d'Italia.

Gombia divenne uno dei più grandi dirigenti ed organizzatori delle operazioni, creando dei gruppi di "ispettori" formato da rappresentanti di tutti i partiti del CLN, per monitorare l'azione delle brigate partigiane. Ascanio infatti si era convinto che le brigate andavano continuamente spronate per creare un continuo "pungolo ad agire". L'obiettivo del PCI in quella fase era, più che mai, quello di intensificare la lotta, e Ascanio aveva un ruolo essenziale nel tenere in tensione le brigate per dare una svolta importante alla lotta di liberazione.

Ascanio era uomo di assoluta fiducia del PCI e anche nei momenti di maggiore difficoltà i principali vertici rinnovarono la loro stima nei confronti di Gombia e delle sue scelte organizzative. Non a caso Ascanio era membro del Triumvirato per l'Insurrezione del centro nord. Il valore attribuito ad Ascanio è sottolineato dal fatto che i tedeschi chiedevano per la sua liberazione ben cinque generali e venti ufficiali di stato maggiore.

Ascanio fu catturato e brutalmente torturato dai fascisti della Banda Carità, ma non rivelò mai nulla e riuscì a salvarsi solo perché sopraggiunsero i giorni della liberazione. In queste pagine rimane forse una delle testimonianze più crude di quei momenti tragici e dell'eroismo di alcune figure della Resistenza.

Hélène Zago



Ascanio con altri partigiani

Parte Prima

“ATTILIO GOMBIA –ASCANIO”

A CURA DI

ALESSANDRO NACCARATO

Attilio Gombia, il partigiano Ascanio

Attilio Gombia nacque il 16 giugno 1902 a Guastalla in Provincia di Reggio Emilia da Anteo e Maria Cabatorti, braccianti della pianura della bassa reggiana.

Ancora ragazzo partecipò alle manifestazioni “per il pane e la pace” durante la I guerra mondiale. Nel 1918 aderì alla Federazione Giovanile Socialista e nel 1920 diventò un dirigente della Camera del Lavoro di Guastalla.

Con il congresso di Livorno del 1921 aderì al Partito Comunista d'Italia e fondò la Federazione Giovanile Comunista del suo Comune.



La Carta di Identità di Attilio Gombia

I primi arresti e l'antifascismo

Aderì al movimento degli Arditi del popolo¹ e nel 1921, con l'accusa di essere un “comunista pericoloso”, venne arrestato per la prima volta a Milano dove scontò alcuni mesi di carcere. Nel 1922 svolse il servizio militare e nel 1923 si trasferì a Milano, dove lavorò come muratore ed entrò a far parte del Consiglio Generale delle leghe della Camera del Lavoro.

Nel 1925 venne assunto come operaio chimico e nel 1926 partecipò alla prima delegazione giovanile unitaria (sindacato di comunisti e socialisti) che

¹ Il movimento degli Arditi del popolo si formò nel 1920 in diverse città italiane con l'obiettivo di difendere, con le armi, i lavoratori e le sedi sindacali dagli attacchi delle squadre fasciste. Celebre fu la vittoria nel 1922 degli Arditi di Parma contro i fascisti, guidati da Roberto Farinacci e da Italo Balbo, che volevano occupare la città.

visitò l'URSS. Al ritorno si fermò in Francia per evitare l'arresto, ormai certo dopo l'entrata in vigore delle leggi eccezionali.

Rivoluzionario di professione

Tornò in Italia per riprendere l'attività politica da clandestino nel 1927 a Genova, dove lavorò per un breve periodo come muratore presso l'ospedale civile di Sampierdarena e dove venne identificato ed arrestato il 29 ottobre 1927. Fu giudicato e condannato dal Tribunale Speciale a 8 anni di reclusione per “ricostituzione” del Partito Comunista.

Nel 1932 uscì per amnistia e svolse attività organizzativa per il Partito a Milano, Firenze e Bologna. Nel 1934, sicuro di essere sul punto di un nuovo arresto, espatriò in URSS, dove rimase 2 anni a studiare con i gruppi degli emigrati comunisti dei diversi paesi europei.

Nel 1937 rientrò in Italia e in agosto venne arrestato a Torino: il Tribunale Speciale lo condannò a 30 anni di carcere, di cui 2 anni e 8 mesi in regime di segregazione e isolamento.

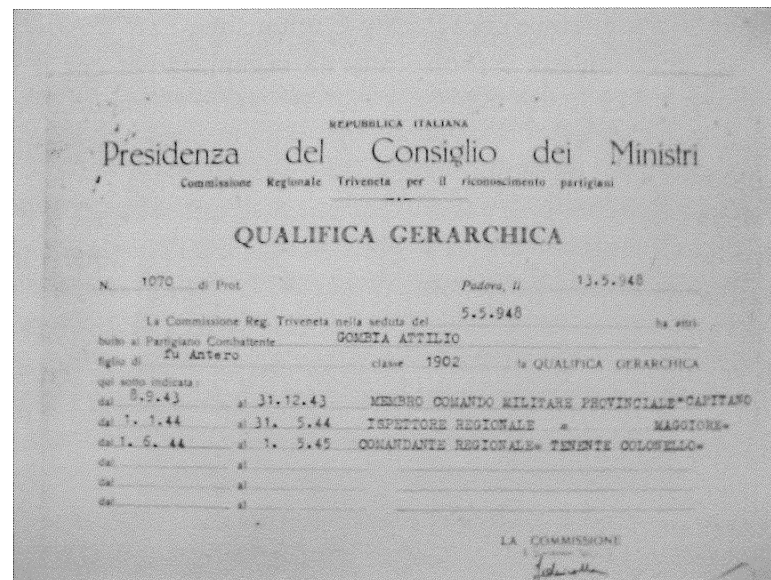
Detenuto a Teramo dopo la caduta del fascismo, il 19 agosto 1943 uscì dal carcere in seguito alla nomina del governo Badoglio come commissario all'industria di Mantova. Gombia invece si recò a Reggio Emilia per riprendere i contatti con il Partito Comunista.

L'organizzazione della Resistenza

A fine agosto incontrò a Roma Luigi Longo dal quale ricevette istruzioni di organizzare la federazione del PCI di Reggio Emilia. A novembre venne inviato come ispettore nelle federazioni del Partito di Mantova, Cremona e Pavia. A metà dicembre raggiunse Padova con il compito di organizzare la resistenza armata nel Triveneto. Avviò allora un instancabile lavoro, soprattutto di carattere militare, per rafforzare le formazioni partigiane in via di costituzione nelle zone alpine e stabilì contatti a Verona, Trento e Udine. Ai primi di gennaio del 1944 si recò a Udine dove rimase fino a giugno come ispettore delle brigate Garibaldi del Friuli. Si impegnò per reclutare persone disposte a partecipare al movimento partigiano e per organizzare in maniera efficiente i comandi delle formazioni che operavano nella zona vicino a Gorizia e in Carnia. A Pordenone lavorò con Giulio Contin “Tribuno”; e con i diversi comandanti studiò e predispose piani operativi e azioni.

Il Triumvirato Insurrezionale del PCI e il Comando Militare Regionale Veneto

Nel giugno del 1944 venne nominato comandante delle Brigate d'assalto Garibaldi delle Tre Venezie, entrò a far parte, come vice comandante, del Comando Militare Regionale Veneto e del Triumvirato Insurrezionale Veneto insieme ad Aldo Lampredi "Guido" e Bonomo Tominez "Antonio" e si trasferì a Padova.



Qualifica gerarchica attribuita a Gombia

La presenza di Gombia nel Triumvirato indica la sua autorevolezza e la sua appartenenza al gruppo di dirigenti più fidati e sicuri del Partito Comunista Italiano. La Direzione del Partito Comunista per l'Italia occupata decise di costituire una struttura autonoma all'interno del movimento di liberazione con l'obiettivo di rafforzare le organizzazioni di partito e di coordinarne le attività militari e politiche. In sostanza dovevano predisporre l'insurrezione nel centro Nord e costruire una forza adeguata ai compiti e alle esigenze della Resistenza e della futura Italia democratica. Giorgio Amendola, dirigente del PCI e componente del comando generale delle brigate Garibaldi, nel corso della sua attività ispettiva, di orientamento e di collegamento tra la direzione e i triumvirati insurrezionali, durante la visita in Veneto, così riassume la strategia del Partito Comunista:

“Due esigenze sono alla base della nostra linea politica attuale: realizzare nella lotta contro i tedeschi ed i fascisti l'unità di tutte le forze nazionali sotto la guida dei CLN; assicurare nel quadro di questa unità alla classe operaia ed al nostro partito la possibilità di assolvere alla propria funzione di direzione e di forza motrice e di avanguardia, e questo sia per le esigenze proprie della guerra di liberazione, sia per porre le basi di uno sviluppo democratico e progressivo della situazione politica italiana. Queste esigenze non sono contrastanti, perché anzi la realizzazione dell'unità di tutte le forze nazionali è la condizione necessaria perché la classe operaia possa assolvere alla sua funzione dirigente di classe nazionale. La classe operaia, e il nostro partito, devono appunto essere alla testa del blocco di tutte le forze nazionali e popolari per guidarlo oggi nella lotta di liberazione, e avviarlo in una ricostruzione democratica e progressiva del paese”.

I Triumvirati insurrezionali sorsero in 7 regioni (Piemonte, Liguria, Lombardia, Emilia Romagna, Triveneto, Marche e Toscana) e furono uno strumento dotato di poteri decisionali, soprattutto in caso di interruzione dei collegamenti con gli organismi dirigenti centrali, con il compito di sviluppare una politica unitaria tra le forze democratiche, senza mai perdere di vista la guerra armata contro i tedeschi e i fascisti.

L'obiettivo del PCI era di intensificare la lotta fino all'insurrezione nazionale e anche il rafforzamento e il radicamento del partito all'interno della Resistenza, soprattutto in vista della costruzione dello stato democratico. Per questo si può ritenere che i componenti dei triumvirati erano considerati uomini di assoluta fiducia con notevoli e provate capacità politiche e militari, quadri dirigenti sui quali contare nel momento decisivo.

Alcuni anni dopo Gombia descrisse così l'attività di quel periodo.

“Il lavoro principale fu sì di ordine organizzativo ma anche di pungolo ad agire. Particolarmente nelle altre formazioni o in alcuni dirigenti di esse prevaleva il quieto vivere: io non ti aggredisco e tu non mi aggredisci, cioè, non provochiamo altrimenti vi saranno delle rappresaglie.

Non era facile il compito di fare modificare [questo] pensiero, in parte ci riuscii. Altro compito non facile era quello di esercitare funzioni di comando (direzione delle operazioni di guerra) fra le formazioni di montagna mentre il comando aveva sede presso il Comitato di Liberazione Nazionale (embrione di organo di governo) Triveneto cioè in Padova.

Fu creata la "sezione operazioni" staccata dal comando, diretta da elementi capaci e "duri" contro il nemico, come Landi Giuseppe (De luca) e altri, con ispezioni fatte da me o da membri di comando e collegamenti di staffetta.

Intanto le nostre formazioni andavano ingrossando e le azioni di guerra aumentando in quantità ed importanza. Il nemico non si sentiva più sicuro da nessuna parte. I GAP² agivano ormai in tutte le città venete e Gruppioni Rino (Spartaco), che li diresse, merita l'elogio di tutti.

Non potendo recarmi ovunque, anche perché ogni ispezione richiedeva 15 o 20 giorni di tempo, mandai ispettori nel vicentino o altrove intercalandosi con le mie ispezioni. Creai un gruppo di ispettori, 3 per ogni partito, che avevano il compito di fare delle ispezioni periodiche presso le formazioni e riferire al Comando. Quando si pensa che la zona di cui si parla partiva da Verona e, lungo l'Adige, arrivava fino a Bolzano e, seguendo il confine alpino, arrivava a Gorizia, per poi scendere seguendo il litorale Adriatico fino a Rovigo, dove ebbero luogo (Stienta) delle brillantissime operazioni, e, passando dai Monti Euganei raggiungeva di nuovo Verona, si ha un'idea della vastità del territorio, dei gravi compiti e della necessità di un numeroso corpo di ispettori.

Organizzai Brigate di GAP in tutte le Province e, dopo le opportune istruzioni, il compito pratico di dirigerle venne affidato a Gruppioni Rino (Spartaco) da Bologna, che era volontario della Nino Nannetti.

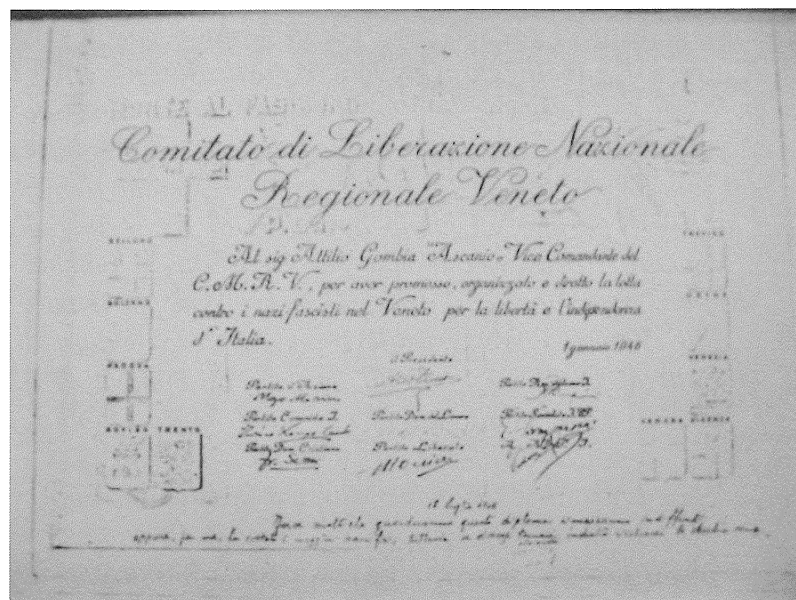
In Provincia di Padova, sotto la mia direzione, venne costituita la Brigata Padova che compì azioni veramente eroiche. Nel Vicentino venne costituito

² Gruppi d'azione patriottica: nuclei partigiani creati per combattere nelle città, dove più forte era la presenza nazifascista. La loro costituzione venne decisa alla fine di settembre 1943 dal comando delle brigate Garibaldi.

un battaglione guastatori che divenne poi Brigata e compì centinaia e centinaia di azioni di sabotaggio. Ovunque e particolarmente nel Friuli si svilupparono e agirono le formazioni GAP e SAP³; e il sottoscritto ebbe la premura di curarne la creazione. Creai pure un Servizio di Informazione Militare, del quale gli alleati avevano fatto espressa richiesta. (...) Riuscimmo ad avere perfino un piano operativo di Kesserling di grande importanza. Vennero trovati dei luoghi per ricoverare i patrioti feriti o ammalati. Vennero pure incaricati dei medici chirurghi per le cure ai feriti e agli ammalati. Vennero creati degli ospedaletti da campo di pronto soccorso. Organizzai la liberazione dal carcere di Padova di 53 donne antifasciste, alcune delle quali sarebbero state senza dubbio fucilate. L'impresa è riuscita senza perdite.

Non appena insediato il Comando Militare Regionale ebbi cura di costituire, dove ancora non esistevano, i Comandi Provinciali. Sostenni però che i comandi provinciali avessero poteri sulle formazioni territoriali (in pianura) ma non su quelle di montagna sulle quali il Comando Militare Regionale doveva avere poteri diretti. La mia tesi prevalse e le formazioni partigiane rimasero sotto il diretto comando regionale. Per discutere sulle funzioni del comando regionale e sui compiti operativi mi recai a Milano da Parri, Cadorna e Longo che formavano il Comando Militare dell'alta Italia dal quale dipendeva direttamente".

³ Squadre d'azione patriottica. Nell'estate del 1944 il comando generale delle brigate Garibaldi decise la costituzione delle SAP per affiancare le formazioni e le strutture già esistenti e per allargare la partecipazione popolare, soprattutto in campagna, al movimento di Resistenza.



Attestato del CLN del Veneto "al signor Attilio Gombia Ascanio Vice comandante del CMRV per aver promosso, organizzato e diretto la lotta contro i nazifascisti nel Veneto per la libertà e l'indipendenza d'Italia"

Oltre a dimostrare notevoli capacità sul piano militare e organizzativo, Gombia in questi mesi si affermò anche come dirigente politico attraverso la definizione di strategie e compiti precisi: solidarietà con le popolazioni di montagna e di pianura; distruggere gli archivi dello Stato civile dei comuni perché i fascisti e i tedeschi non abbiano la possibilità di identificare i giovani chiamati alla leva; difesa del patrimonio zootecnico intervenendo a impedire i raduni di bestiame; difesa e solidarietà con gli operai in fabbrica e per gli scioperi; definizione delle zone nelle quali le brigate partigiane dovevano operare; blocco delle strade per impedire o limitare il transito delle colonne tedesche, che portavano munizioni e rifornimenti alle truppe tedesche al fronte; eliminazione delle spie fasciste e collaboratori dei tedeschi; organizzazione del servizio Informazioni e collegamenti radio con gli alleati. Su questi obiettivi orientò tutte le formazioni, imprimendo un notevole attivismo anche all'iniziativa del Comando Regionale.

Rino Gruppioni (Spartaco), comandante dei GAP, bolognese, e strettissimo collaboratore di Gombia, ricorda così il ruolo politico svolto da "Ascanio":

"Gombia definì bene a tutti i garibaldini e ai partigiani gli obiettivi essenziali della nostra lotta che consistevano: la libertà e l'integrità di tutto il territorio nazionale; le libertà democratiche, la giustizia sociale per tutto il popolo italiano, anche per i fascisti repubblicani che combattevano contro di noi. Questa linea politica diede grande slancio a tutto il movimento antifascista e particolarmente ai giovani che combatterono eroicamente i tedeschi e i traditori fascisti".

Discussioni e divisioni nella Resistenza

Nell'attività di Gombia ci furono anche momenti di tensione, divisione e scontro all'interno del Comando Regionale e, dopo l'estate del 1944, anche delle brigate Garibaldi. Gli attriti con i rappresentanti degli altri partiti nascevano da un atteggiamento di diffidenza reciproca e dai tentativi di esclusione della componente comunista, in particolare da parte delle missioni alleate. Già in aprile Gombia si lamentava formalmente perché le brigate Garibaldi non ricevevano lanci di materiale e, peggio, perché: "(...) i delegati comunisti, che pur rappresentando il solo partito che fin dall'inizio si è posto sul terreno della lotta armata, sono tenuti sistematicamente all'oscuro in tutto quanto concerne i materiali ricevuti o in procinto di essere ricevuti (...)".

In sostanza, sosteneva "Ascanio", mentre i comunisti avevano dato vita alla Resistenza armata e combattevano con determinazione e notevoli perdite, altri erano preoccupati di controllare l'attività delle formazioni garibaldine, al punto da evitare di rifornirle di materiali. Allo stesso tempo Gombia diffidava del ruolo di alcune figure, provenienti dall'esercito, come "Castelli".

A questo proposito è utile, soprattutto per comprendere meglio alcune vicende successive, aprire una parentesi. Lo pseudonimo "Castelli" fu utilizzato da due persone diverse, entrambi militari di professione: Alessandro Cugini e Mario Santoro. Il primo fu il consulente militare del Comando Regionale; il secondo, che diventò responsabile militare per il Partito d'Azione e fece parte del Comando Militare Provinciale, fu una spia

che tradì certamente Egidio Meneghetti⁴ e Otello Pighin, e che, come vedremo in seguito, fu sospettato di avere tradito anche Gombia e i dirigenti comunisti.

Gombia diffidava di entrambi i "Castelli"; innanzitutto, coerentemente con l'impostazione politica e l'approccio all'organizzazione della Resistenza dei comunisti, per una assoluta mancanza di stima nelle capacità operative dei militari, e, inoltre, per gli atteggiamenti di diffidenza che i militari esprimevano verso l'impostazione autonoma e l'autorganizzazione che le brigate, soprattutto di montagna, manifestavano. Nel caso di "Castelli" – Santoro c'erano poi alcuni comportamenti ritenuti strani e poco affidabili: ingigantire gli avvenimenti, vantarsi in maniera ingiustificata, pretendere di esercitare una funzione di controllo per le sue "competenze" militari. Si arrivò al punto che nell'agosto del 1944 i partigiani garibaldini di Padova arrestarono Santoro che riuscì a liberarsi. Il fatto venne duramente stigmatizzato da Meneghetti, che pretese una riunione del CLN provinciale per condannare il comportamento dei comunisti.

In luglio Gombia si recò a Milano per discutere con il Comando Militare dell'alta Italia e i vertici del Partito Comunista. Qui venne criticato per gli atteggiamenti troppo settari che aveva tenuto verso le missioni alleate e le componenti democristiane all'interno delle formazioni partigiane. In sostanza Gombia, insieme al Triumvirato Triveneto, aveva deciso di mantenere inalterata la struttura del Comando Militare Regionale, in particolare di conservare a sé stesso e a Giuseppe Calore "Gianni" del Partito d'Azione il comando della sezione operativa. Inoltre era riuscito, con il consenso delle più importanti formazioni partigiane, a stabilire due livelli di comando: provinciale, attraverso i Comandi Provinciali, per le formazioni di pianura; regionale, attraverso il Comando Militare Regionale, per le formazioni di montagna. In questo modo si evitavano i rischi di infiltrazioni e ingerenze esterne nelle attività delle brigate. Di fronte alle pressioni alleate per nominare "Castelli" – Cugini come comandante militare regionale Gombia si oppose duramente, al punto da prevalere sulle opinioni angloamericane e democristiane. Questa decisione di "Ascanio" venne sostenuta anche dai vertici comunisti che vollero affermare un'autonomia del movimento partigiano italiano e dunque bloccarono i tentativi alleati, a

⁴ Si veda a questo proposito il notevole lavoro di Chiara Saonara, *Egidio Meneghetti. Scienziato e patriota combattente per la libertà*, IVSR e CLEUP editrice, Pd, 2003, in particolare le pag. 305-308.

volte sostenuti anche dai dirigenti democristiani, per assumere la direzione della Resistenza.

Gombia, all'interno di questi rapporti sempre meno positivi, arrivò a contestare e ad opporsi al piano militare inglese che proponeva il ritiro delle formazioni partigiane di montagna verso il Brennero per bloccare l'imminente ritirata tedesca. "Ascanio" sostenne, anche in base alle direttive del Comando Generale alta Italia, la necessità di trasferire parte delle brigate di montagna nelle città per fermare la macchina bellica nazifascista e preparare l'insurrezione. Allo stesso tempo affermò la volontà che fossero i partigiani italiani a liberare le città valorizzando così l'apporto e il contributo che gli antifascisti italiani avevano dato nella lotta e nella vittoria contro i tedeschi e i fascisti. Come è noto dietro a queste diverse impostazioni c'erano soprattutto questioni politiche. Gli azionisti, i socialisti e i comunisti, volevano condurre la guerra di liberazione fino in fondo, dimostrando capacità e autonomia strategica e militare: l'insurrezione delle città del centro nord, prima dell'arrivo degli alleati, avrebbe evidenziato il ruolo essenziale delle formazioni partigiane. Dall'altra parte gli angloamericani e i settori più moderati della Resistenza erano preoccupati da un ruolo eccessivo delle brigate a prevalenza comunista, temendo futuri sviluppi in senso rivoluzionario della guerra partigiana. Si aggiunga infine che i territori del Triveneto, a ridosso della zona d'influenza sovietica e jugoslava, rappresentavano i luoghi più delicati per gli assetti politici e militari post bellici.

Ad accentuare il clima di diffidenze e sospetti reciproci contribuirono molto i rastrellamenti nazifascisti sul Cansiglio ai danni della divisione Nannetti. Iniziarono a manifestarsi diverse critiche contro le scelte strategiche e militari dei commissari politici delle brigate di montagna, in particolare contro Amerigo Clocchiatti "Ugo", "Grillo", commissario politico della Nannetti, accusati di essere stati, all'inizio, troppo unitari, al punto da favorire le altre componenti partigiane, e, in seguito, troppo settari e ostili nei confronti delle missioni alleate. Il risultato era la sconfitta militare di fronte alle iniziative nemiche di fine estate.

Giorgio Amendola si recò in Veneto il 14 settembre per conoscere la situazione e cercare di risolvere le questioni aperte. Queste furono le sue prime impressioni:

"Ho trovato i compagni in uno stato di grande sfiducia, pessimismo, abbattimento. Con tutti i compagni ho parlato a lungo, prima della riunione

del triumvirato (Guido, Ascanio, Antonio), alla quale ha partecipato anche Giulio [Renato Giacchetti, militante comunista da lunga data, in contatto con Amendola dai tempi del confino a Ponza negli anni '30]. Tutti, tranne Ascanio che dava della situazione un quadro più posato e calmo, cominciavano nervosamente a darsi i pugni sul petto, a confessare la propria incapacità, a fare ampie dichiarazioni autocritiche, a dire che tutto va male, che si sentivano impotenti a fare meglio per cambiare la situazione. Dopo essersi accusati, venivano fuori le attenuanti: mancanza di quadri, difficoltà tecniche, ambiente generalmente attesista, etc. Guido mi disse che avevano già deciso di riesaminare attentamente tutta la situazione perché si rendevano conto che le cose andavano male. L'incapacità di opporsi alla mobilitazione generale, gravi notizie di un disastroso rastrellamento subito dalla divisione Nannetti, l'effetto delle critiche fatte ad Ascanio durante il suo viaggio a Milano, critiche che, non sviluppate, avevano determinato un senso di disorientamento anche sul piano politico e la convinzione che non vedevano giusto senza per questo sapere bene quale era la linea, erano le cause determinanti uno stato di vera e propria crisi del nucleo dirigente."

La sua missione durò 10 giorni, durante i quali incontrò diversi rappresentanti del movimento partigiano e tenne numerose riunioni con i dirigenti comunisti con l'obiettivo di rafforzare le formazioni colpite dai rastrellamenti e costruire rapporti più unitari con le altre componenti. Amendola rimase profondamente colpito dalla debolezza politica e dalle numerose insufficienze e carenze sul piano organizzativo dei vertici clandestini. Così concluse la sua relazione.

"Certamente nel Veneto la situazione è difficile. Ma possibilità di sviluppo e di superamento dell'attuale situazione non mancano. Lo sviluppo del lavoro militare è indizio di vitalità e di energie. Migliorando la direzione politica, militare, organizzativa i risultati non dovrebbero mancare. I compagni non sono certo incapaci e possono fare di più di quel che hanno fatto. Si tratta per essi di avere più sicurezza, più slancio, più entusiasmo. Un certo scossone l'ho dato. Saprà Guido (Lampredi) mantenere questa spinta? E' questo il punto più debole. Forse per assolvere a una funzione di direzione e propulsione Ascanio (Gombia) è più sicuro, ha più iniziativa. Ma ho creduto che non fosse opportuno fare un cambio in questo momento. Bisogna assistere molto questi compagni, che si sono tutti lamentati di essere stati poco aiutati. E credo con certa ragione."

L'arresto e le torture della banda Carità

Verso mezzogiorno del 27 novembre 1944 Attilio Gombia venne arrestato insieme a suo fratello Walter, Rino Gruppioni, Mario Berion, Emma Guerra e Giuseppe Banchieri. Nell'arco di pochi giorni furono imprigionati molti appartenenti al Partito Comunista.

Dopo essere stato picchiato, Ascanio venne legato con le mani dietro la schiena con del filo di ferro. Verso le 19 i prigionieri furono portati nella sede del Comando delle SS tedesche. Il primo interrogatorio si svolse in maniera bestiale. Mario Carità e il tenente Baldini, dopo avere fatto spogliare nudo Gombia, lo colpirono a sangue, armati rispettivamente di un nervo di bue e di una grossa cinghia. Le percosse venivano rafforzate dall'applicazione della tristemente famosa "macchinetta": un alternatore di corrente elettrica manovrato di solito dal tenente Giovanni Castaldelli. L'applicazione della corrente ai polsi e alle orecchie proseguiva finché il prigioniero cadeva a terra; allora gli altri ricominciavano a colpire con calci e pugni.

All'alba del 28 novembre i detenuti furono trasportati a Palazzo Giusti, in via San Francesco n. 55, sede della banda Carità. Alle 12 Mario Carità si presentò e, dopo avere condotto Gombia di fronte ad altri membri della banda, minacciò: "Io ho tutti i mezzi per farti piegare, se robusto, durerai un po', ma alla fine ti piegherai. Vedrai a che cosa ti ridurrò. Ti farò mettere al palo, non ti darò da bere, ti userò l'alcool sulla carne e ti farò appiccare il fuoco, ti farò mettere le schegge sotto le unghie, non ti darò da mangiare e, se te ne darò, ti darò della roba salata fino a farti morire di sete". L'interrogatorio proseguì fino alle 4 del mattino del 29.

Per 6 giorni Gombia venne lasciato senza bere né mangiare; la lingua si gonfiò al punto da rendergli quasi impossibile parlare. Anni dopo Ascanio ricordò alcuni momenti della lunga prigionia.

"Ricordo bene che Castaldelli, che fungeva da interprete, mi presentò [agli ufficiali della polizia tedesca] con le testuali parole: "Das ist der Widerstandsbewegungsführer" (E' il comandante del movimento della Resistenza). Io capivo il tedesco, ma naturalmente non lo facevo intendere. Questi ufficiali mi sottoposero a uno strano interrogatorio. Riassumo brevemente le parti più importanti. Le parole sono testuali, sono rimaste incise nella mia mente.

"D. Perché lottate contro la vostra patria e i suoi alleati?"

R. Io non lotto contro la mia Patria, ma la difendo e lotto per la sua liberazione. Voi non siete gli alleati della mia Patria ma i suoi nemici. Per essa patria ho sacrificato tutta la mia giovinezza e per essa ora subirò quello che voi mi riserverete.

D. Che cosa pensate che sarà la vostra sorte?"

R. Conoscendo i vostri metodi sono preparato a tutto, a bere il calice del sacrificio fino in fondo.

D. Non pensate alla vostra famiglia, alle belle giornate sotto il cielo azzurro d'Italia?"

R. Io ho pensato alla mia famiglia e molto, siete voi che mi avete impedito di dimostrarle tutto il mio affetto. In quanto al cielo azzurro e a tutte le bellezze d'Italia che mi private di vedere, non è il momento di pensarci.

D. Insomma perché voi vi siete preso dall'Emilia e siete venuto nel Veneto a dirigere il movimento partigiano?"

R. Perché io sono un comunista e un garibaldino e come tale è mio dovere combattere ovunque e contro tutti quelli che impongono la tirannia. Io lotto per la libertà e l'indipendenza della mia patria.

D. Ma noi vogliamo bene agli italiani e se voi siete intelligente potremmo accordarci su diverse cosette. Potreste avere la possibilità di ritornare alla vostra famiglia. Accettate di discutere su questo terreno, visto che siete tanto caparbio da non capire quello che noi intendiamo fare? Vogliamo aiutarvi capire! Siamo qui per questo.

R. Signori, io non credo che siate qui per aiutarmi; sono convinto che avete tentato di trascinarvi su un terreno infido e sul quale io non scenderò mai. Sono preparato a morire. Non tradirò mai il mio partito e il movimento della resistenza. Se volete veramente aiutarmi, liberatemi, ma non nutro speranze che voi lo farete. Ripeto, non chiedetemi di passare il Rubicone perché non lo farò mai".

Al ché un ufficiale tedesco chiese all'interprete: "Rubicone was soll es be deuten?" (Che cosa significa Rubicone?) e Castaldelli spiegò che il Rubicone è stato passato da Giulio Cesare quando marciò su Roma.

Ad altre domande non risposi perché dichiarai che mi sentivo offeso dal loro modo di considerarmi. Non potevo ammettere che si pensasse che io fossi disposto a trattative di nessun genere all'infuori della libertà incondizionata per me e per tutti gli altri, benché io fossi sicuro che ciò non lo avrebbero mai fatto.

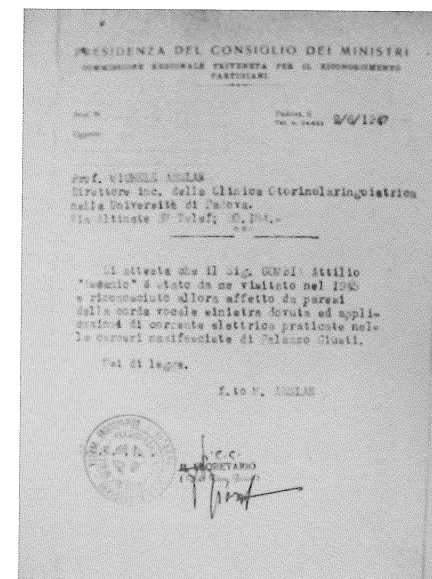
Gli ufficiali tedeschi, andandosene, mi dissero: "Noi volevamo aiutarvi, soltanto aiutarvi, non ne volete sapere? Peggio per voi".

Corradeschi, la belva umana dagli occhi stralunati e dalle pupille dilatate, mi diede un calcio in uno stinco dicendomi: "Verrò io a impallinarti".

"Sono già pronto, andiamo". Gli risposi.

"No". Sbraitò la belva. "No. Prima devi soffrire". E, preso un manico di frusta di vinchi, da barocciaio, mi spezzò la quarta e la quinta vertebra della colonna vertebrale, la tibia e il ginocchio della gamba sinistra.

Di peso dovettero portarmi in cella. Non mi reggevo più."



Lettera del medico dott. Anslan che attesta le gravi ferite riportate dal prigioniero Gombia

Nei giorni seguenti, in particolare durante la notte, gli interrogatori e le torture proseguirono.

"Il 20 gennaio 1945 fui chiamato in presenza del Sottotenente Trentanove e di Corradeschi. Ambedue volevano che gli dicessi chi mi aveva sostituito nel comando della delegazione Triveneta, e siccome io ignoravo chi mi avesse sostituito, anche se l'avessi voluto, non avrei mai potuto dirglielo, allora cominciarono a schiaffeggiarmi e farmi saltare per la stanza a suon di schiaffi, così forti che mi sembrava che mi spaccassero le orecchie. (...) Debbo dire che Corradeschi si comportò da vera bestia feroce. Afferrò un

righetto di una porta e lo adoperò finché non me lo spezzò sulla schiena. Poi prese un manico di frusta da carrettiere e, senza guardare dove picchiava, con tutta la forza me l'adoperò addosso.

Ebbi forti contusioni alla schiena, alle braccia e alle gambe e rotto un osso della gamba sinistra. A tutt'oggi ne porto ancora i segni. Dovetti rimanere a letto immobile per parecchi giorni. Per voltarmi mi dovevano aiutare i miei compagni di cella Faccio e ing. Maule di Vicenza.

Nella stessa circostanza mi fu applicata la macchinetta elettrica con tale brutalità che non ebbi precedenti.

Corradeschi era una belva, correva per la stanza con il manico della frusta, lo faceva girare nell'aria e poi giù sul mio corpo. Più volte mi sputò in faccia.

Ad ogni costo voleva applicarmi la corrente elettrica al membro virile. Ad ogni modo debbo dire che l'effetto della macchinetta era così doloroso che dopo un po' che me l'applicavano non capivo quasi più nulla. Per diverso tempo rimanevo come istupidito. Non riuscivo più a parlare.

Ancora oggi soffro di mal di gola e col medesimo sintomo di quando avevo subito l'applicazione della macchinetta elettrica; io attribuisco a lei questo potente mal di gola di cui soffro ora.

Verso i primi di aprile, Mario Carità mi mandò a chiamare e mi disse: "Questa volta non ti picchio, ma voglio che tu risponda a quanto ti chiedo, che non ha nulla in comune con le tue brigate garibaldine o mazziniane che siano". E iniziò: "Se non ci foste voi comunisti, il Duce sarebbe già riuscito a sistemare l'Italia e a dare al popolo italiano il benessere sociale che tu dici di volergli dare, ma che non puoi perché sei legato al capitalismo angloamericano. Voi siete diretti dal capitalismo angloamericano e anche se alla fine il Duce fosse sconfitto (il che – precisò – non avverrà mai) per voi sarà un cadere dalla padella nella brace. E la Russia avrà da pensare alle cose di casa sua. Quindi, slegati da questi inceppi, dimmi quel che non hai voluto dire agli ufficiali tedeschi: sei disposto a trattare?".

"Trattare di che?". Replicai io.

"Ma sì, tu alla fin fine, e poi anche gli altri tuoi compagni del tuo partito avete una fede, credete in qualcosa di bello. Io l'ho con quei pretacci porci, con quelli del partito d'azione, tutti avventurieri. Con voi si può parlare ed è per questo che ti ho mandato a chiamare, ma di loro non voglio neanche sentir parlare. Io vorrei liberarti, ma devi metterti in una posizione che possa farlo. Guardami bene in faccia. Parola d'onore correi liberarti".

Io risposi pressappoco così: "Ripeto a lei quello che ho detto agli ufficiali tedeschi: liberandomi non fareste che un vostro dovere perché mi avete arbitrariamente arrestato, commettendo una violenza anche sul terreno giuridico. Il governo d'Italia è quello rappresentato da Badoglio e non quello di Salò. Io riconosco quello e non voi. Dirmi di trattare? Ma io sono ormai un semplice vostro prigioniero, senza autorità alcuna. Dopo il mio arresto altri mi avranno sostituito. Io non so, ma lo spero e ci credo, che mi avranno sostituito. In quanto al rispetto riservato a me e ai miei compagni di partito ho constatato a mie spese che cosa significa e come lo concretizzate: con sadismo e barbarie indegne di esseri umani".

"Taci che ti mangio la gola". Urlò Carità.

"Non lo faccia, farebbe un'indigestione". Risposi, con voce ferma.

E lui: "Non è forse vero che ho rotto le costole al prete di Nove di Vicenza, e al prof. Apolloni dell'istituto Barbarigo di Padova?".

"Ma questo non fa che dimostrare che voi godete nel torturare e nel sevizare le persone che sanno tenere alto il proprio ideale. In questa lotta contro di voi siamo uniti, comunisti, socialisti, liberali, democristiani, repubblicani e monarchici; e noi comunisti abbiamo sempre lottato per raggiungere questa unità che è condizione della nostra vittoria e cerchiamo di mantenerla più stretta che mai. E non accetterò mai condizioni di discriminazione. I preti, ai quali lei si vanta di avere rotto le costole sono, ora, miei compagni di lotta e verso di loro va tutta la mia solidarietà, anche se si può manifestare in ben poca cosa, e il mio rammarico per il trattamento al quale furono sottoposti".

Carità mi mandò via."

L'arresto dei più importanti dirigenti veneti della Resistenza indebolì il movimento partigiano e spinse diverse personalità del CLN a cercare la strada della trattativa e dello scambio di prigionieri per liberare Ascanio e gli altri. Ci furono con certezza due iniziative: una da parte dell'esercito jugoslavo e una della VIII armata inglese. Le trattative non giunsero a conclusione ma risultarono decisive per mantenere in vita i prigionieri. Per dare un'idea del peso che i nazifascisti attribuivano ad Ascanio si tenga presente che i tedeschi chiedevano per Gombia 5 generali e 20 ufficiali di Stato Maggiore. I tedeschi, consapevoli dell'importanza dei prigionieri nelle loro mani, provarono a utilizzarli per trovare una via di scampo fino agli ultimi giorni. Alla fine, tramite il CLN e il Vescovado di Padova, si giunse a

un accordo: libertà per i detenuti in cambio di un salvacondotto di 24 ore per la banda Carità.

“Verso il 20 aprile, Carità mi mandò a chiamare. Mi fece togliere i ferri ai polsi e disse: ”Dimmi, Ascanio, tu sai che devi morire. Il fascismo ti ha dato 30 anni perché in 30 dovevi morire, ma io non ho tanto tempo da aspettare. Ma cos'è quello che ti fa dire di essere sicuro di vincere? Mi ricordo che nel primo interrogatorio tu mi dicesti che non ti importava di morire perché eri sicuro della vittoria. Ma di quale vittoria intendi parlare, che sempre lo ripeti?”.

“La vittoria della civiltà sulla barbarie che voi rappresentate, la vittoria della libertà sulla schiavitù! La vittoria dei veri italiani contro coloro che hanno venduto l'Italia allo straniero! La vittoria dell'indipendenza della Patria asservita al nemico secolare: il tedesco! La vittoria del progresso contro la reazione! La vittoria del lavoro sopra coloro che lo sfruttano! In una parola di uso corrente, la vittoria dei combattenti della libertà contro il nazifascismo! La vittoria infine del comunismo che redimerà tutte le genti del mondo”.

Lui taceva, io continuai come se parlassi a mille persone: “Non ci sono armi segrete che continuo; c'è la vostra disfatta. Ma non vede che l'America e l'Inghilterra hanno aperto il secondo fronte? Se l'hanno fatto è perché hanno giudicato che la Germania è già spacciata e non vogliono che l'URSS liberi tutta l'Europa. Non vede che la Chiesa, che ha sempre puntato sul cavallo vincente, ha abbandonato l'”uomo della provvidenza”, e Hitler e si è appoggiata all'Inghilterra e all'America, alleata dell'Unione Sovietica? Ci vuol poco a capire che siete già sconfitti”.

“Portatelo via”. Disse Carità, rivolgendosi a uno dei suoi sgherri. “Portatelo via”. Disse più sommamente.”

Mario Carità fuggì da solo il giorno successivo. Il 18 maggio, dopo essere stato individuato in Val Gardena, venne ucciso mentre tentava di scappare. Attilio Gombia fu rilasciato, insieme agli altri prigionieri, il 27 aprile.

Tradimento?

Dal 27 novembre 1944 al 7 gennaio 1945 venne decapitato il vertice della Resistenza veneta: decine di partigiani, appartenenti a tutti i principali

partiti, vennero arrestati. Sulle cause degli arresti circolarono diversi sospetti che non trovarono conferme piene e del tutto convincenti neppure negli anni successivi e che restano dunque aperti e vanno considerati come ipotesi da approfondire e valutare.

Innanzitutto si diffuse l'idea che ci fosse una spia all'interno del vertice partigiano. Le informazioni in possesso della banda Carità erano troppo precise e circostanziate; per questo in pochi giorni il numero dei prigionieri era stato così elevato.

All'inizio si pensò, su suggerimento soprattutto dell'ispettore delle brigate Garibaldi del veneto, Giuseppe Landi “Zini”, “De Luca” (marito di Emma Guerra, arrestata il 27 novembre con Gombia e gli altri), ad alcune ammissioni estorte con la tortura al partigiano Mario Pasi “Montagna”, arrestato il 12 novembre e impiccato nei giorni seguenti. Questa pista venne accreditata soprattutto nelle prime settimane dopo gli arresti (si veda il documento in Appendice) ma non trovò ulteriori elementi di sostegno.

Alcuni in maniera un po' generica pensarono al tradimento di una parente di un partigiano addetto ai rifornimenti.

Altri, anche alla luce dei fatti del mese successivo, collegarono gli arresti al tradimento dell'intendente della brigata Garibaldi, Cesare Broggin. Egli tradì di sicuro nella settimana successiva Francesco Sabatucci “Cirillo”, consegnandolo di fatto agli uomini della banda Carità che lo assassinarono il 19 dicembre. La certezza del tradimento, la coincidenza del periodo e le relazioni con Carità convinsero molti ad individuare in Broggin la spia interna. Contro questa versione c'è il fatto che nel corso del processo che si tenne alla fine del 1946 Broggin fu accusato solo in relazione al tradimento di Sabatucci e non ad altri episodi.

Infine l'ipotesi più accreditata. Il 7 gennaio 1945, poco più di un mese dopo gli arresti dei dirigenti comunisti, la banda Carità prese i vertici del movimento partigiano ancora liberi, per lo più appartenenti al Partito d'Azione e alla Democrazia Cristiana, tra gli altri Egidio Meneghetti, Attilio Casilli e Giovanni Ponti. Gli arresti furono causati dal tradimento del già ricordato Mario Santoro “Castelli”.

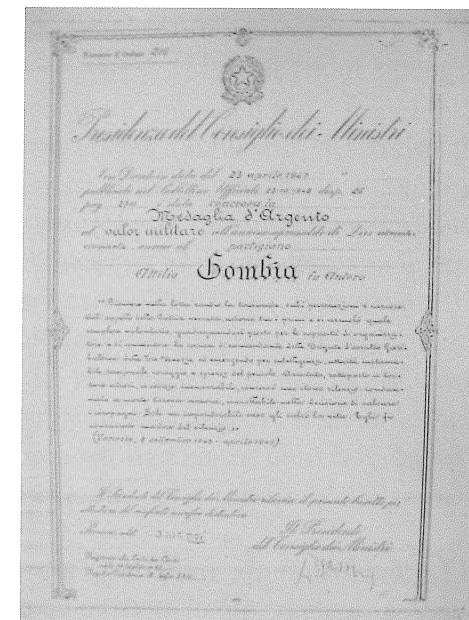
Molto tempo dopo, Giuseppe Landi, nel libro di memorie *Rapporto sulla Resistenza nella zona Piave*, individuò in Santoro la spia responsabile degli arresti del 27 novembre 1944. Questa spiegazione, formulata con precisione a tanti anni di distanza dai fatti, assume una certa consistenza soprattutto in considerazione di tre fatti.

Primo. Mario Santoro fu con certezza la spia che portò agli arresti del 7 gennaio, era presente durante l'assassinio di Otello Pighin "Renato", comandante delle brigate Giustizia e libertà e medaglia d'oro della Resistenza, e partecipò agli interrogatori di Meneghetti da parte della banda Carità. E' sicuro dunque che aveva relazioni con la banda Carità e che fornì elementi di grande rilevanza contro il movimento partigiano.

Secondo. Tra Santoro e Gombia c'erano stati diversi scontri fin dai mesi precedenti, scontri spesso su questioni strategiche decisive per il futuro della Resistenza; e Ascanio era stato l'unico a contrastare, al punto da essere criticato anche dai vertici del PCI, con successo le proposte di Santoro. Insomma sembra possibile che Santoro abbia svolto prima una funzione di freno e di controllo all'interno del movimento partigiano; poi, non riuscendo più a svolgere questa missione, sia passato al tradimento vero e proprio.

Terzo. Giuseppe Gaddi, partigiano e conoscitore attento delle vicende della Resistenza, soprattutto degli aspetti legati allo spionaggio, nel libro *I comunisti nella Resistenza veneta* ritiene Santoro il responsabile dell'arresto di Gombia.

"(...) Questi [Castelli], che godeva della fiducia del partito d'azione, si rivelò come un collaboratore del nemico, al quale consegnò parecchi resistenti, Gombia compreso. Il quale, come si vede, faceva bene a diffidare di lui... Castelli fu responsabile della morte di molti partigiani, tra cui l'ing. Pighin (...)."



Medaglia al valor militare conferita ad Attilio Gombia
dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri

Sofferenze e oblio di un sopravvissuto all'inferno

Il 27 aprile, appena liberato, Gombia venne nominato vicequestore di Padova. In realtà Ascanio uscì distrutto dalle torture della banda Carità e non si riprese mai del tutto. Il 20 giugno divenne segretario della camera del lavoro di Reggio Emilia e dal 1 gennaio 1946 ricoprì per un anno e mezzo vari incarichi presso la CGIL nazionale a Roma.

Il 1 gennaio 1946 a Gombia venne assegnato un significativo diploma-attestato che riconosce e sottolinea il suo ruolo importante nella Resistenza.

"Al sig. Attilio Gombia "Ascanio" Vice Comandante del Comitato Militare Regionale Veneto, per aver promosso, organizzato e diretto la lotta contro i nazi-fascisti nel Veneto per la libertà e l'indipendenza d'Italia".

Il foglio è firmato da tutti i rappresentanti del CLN Veneto. Gombia il 18 luglio aggiunse a penna un'annotazione che testimonia bene il suo carattere disinteressato e sembra quasi rivolgersi alle future generazioni:

"Forse molti che guarderanno questo diploma rimarranno indifferenti eppure, per me, ha costato i maggiori sacrifici; tuttavia se dovessi tornare indietro ricalcherei le vecchie orme".

Inoltre il 23 aprile 1947 venne conferita ad Ascanio la medaglia d'argento al valor militare con la seguente motivazione:

“Pioniere nella lotta contro la tirannide, subì persecuzioni e carcere. All'appello della Patria vessata, accorse tra i primi e si arruolò quale semplice volontario, guadagnandosi presto per le capacità di organizzatore e di animatore la carica di comandante delle Brigate d'assalto Garibaldine delle Tre Venezie ed emergendo per intelligenza, attività instancabile, eccezionale coraggio e sprezzo del pericolo. Arrestato, sottoposto a torture atroci, a sevizie inenarrabili, conservò uno storico silenzio: condannato a morte taceva ancora, incrollabile nella decisione di salvare i compagni. Solo un imponderabile caso gli salvò la vita. Egli fu consacrato martire del silenzio.”

Dal 25 maggio 1947 per un anno fu presidente della commissione ministeriale triveneta per i riconoscimenti partigiani e diventò in seguito segretario della federazione provinciale cooperative e mutue di Padova.

Dal 30 gennaio al 1 settembre del 1949 le sue condizioni di salute si aggravarono e venne ricoverato presso l'ospedale maggiore di Parma. Fino al maggio 1951 diresse il pastificio di Corticella in Provincia di Bologna, poi fu nuovamente malato e ricoverato per diversi mesi. Dal 1 luglio 1952 fino al 1955 fu segretario della coop di consumo di San Polo di Torrile in Provincia di Parma, poi, fino al 1962, fu funzionario dell'ANPI di Parma.

Trascorse gli ultimi anni soffrendo di gravi disturbi fisici e morì il 12 agosto 1969 presso l'ospedale maggiore di Parma.

Dopo la morte il Comune di Torrile (PR) gli intitolò un parco: all'interno c'è un'insegna commemorativa di Gombia che riporta le parole scritte dal partigiano, poi dirigente del PCI di Reggio Emilia, Aldo Magnani:

“Non è facilmente commensurabile la sofferenza di quest'uomo, un tempo pieno di vitalità e di gioia di vivere, gioviale lottatore e tagliente polemista, che non conosceva cedimenti... Nato per vivere in mezzo al popolo, trascorse ben 14 anni della sua vita in carcere, altri anni in esilio... E alla fine, dopo 35 anni di militanza politica, quando raggiunta la maturità poteva dare il meglio di se stesso, si trovò invece costretto ad abbandonare tutte le attività, per dedicare ogni suo sforzo di volontà a sopravvivere, a resistere al male che sempre più riduceva le sue possibilità fisiche.”

Il dovere della memoria

Attilio Gombia rappresenta un esempio straordinario di uomo che ha sacrificato la vita per la libertà del nostro Paese in maniera disinteressata e a costo di sofferenze fisiche e morali che lo perseguitarono fino alla morte.

La vita di Ascanio, purtroppo, rappresenta anche l'oblio al quale furono condannati molti protagonisti della Resistenza e le facili amnesie delle istituzioni repubblicane.

Studiando i documenti che riguardano Gombia e le vicende della sua vita non si può non provare imbarazzo e vergogna per avere lasciato andare nel dimenticatoio una storia così eroica e drammatica, per non avere ricordato in maniera adeguata una persona che ha dato la vita per la libertà degli altri, che ha resistito, senza tradire, alle torture e alle sevizie più bestiali per ben 150 giorni.

Riscoprire questi fatti e raccontarli alle generazioni più giovani perché ne conservino la memoria vuole essere anche un piccolo gesto di ringraziamento per quanto Attilio Gombia ha fatto e ci ha insegnato con la sua tragica esistenza.